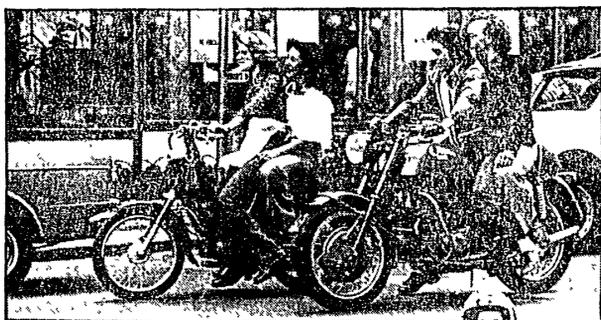
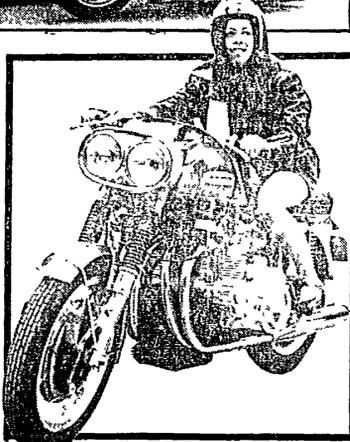


Si estende una grande passione

Bellezze in motocicletta



Esplode il boom dei bolidi su due ruote



Duecentomila immatricolazioni l'anno - «Creature» trattate con mille riguardi - Lo «smanettone», centauro da bar - Migliaia di ragazze giunte dallo scooter

ROMA — C'è il motociclista da bar, lo smanettone e il motociclista che è solo questo. Quello da bar è uno che la sua moto, che è sempre grossa e sempre costosa, la usa appunto solo per andare da casa al bar, la cambia spesso, e la tratta come un puro oggetto esibizionistico; lo smanettone è quello che arriva, fa il giro della piazza, cerca l'effetto martoriando la manopola, il tipo «vroom vroom-roar roar» che lui, il vero motociclista, non sopporta proprio. «Ci danneggia», dice infatti (fino a 50 cc) è circa un milione di motocicli (dal 50 al 1200 cc), e ciò calcolando solo quelli immatricolati: si deve quindi dedurre che il parco moto in Italia è ancora più consistente. Un maxi-business, soprattutto se si tiene conto che nemmeno dieci anni fa le motociclette in giro nella penisola non erano più di centomila. Un mercato ormai consolidato, e in espansione. I dati ufficiali dicono infatti che ogni anno si immatricolano oltre duecentomila nuove moto: più di un terzo sono scooter. Il resto motocicli, di cui la metà è coperta fifty-fifty da italiane e straniere (queste ultime essenzialmente giapponesi, più la BMW). Né si tratta di una mania adolescenziale, perché 30 per cento dei possessori di moto ha più di 25 anni.

È un mercato di grosse proporzioni: se le velocità sono infatti da brivido (vale la pena di ricordare che la moto è in genere assai più pericolosa dell'auto, e ben 846 sono state le vittime delle due ruote nell'83, ragazzi tra i 12 e i 23 anni) sono da brivido anche i prezzi: da due milioni e trecento mila al 5, 7, 10 (ma ci sono anche le ammiraglie, le favolose, le super-super, una Honda, una Suzuki, una Yamaha che arrivano a 14-15 milioni). Senza contare l'indotto, che è ricco, fagocitante. Se è vero che sotto la tuta da centauro batte il cuore di un bancario, è anche vero che lo stile motociclista ha le sue esigenze, e una vestizione ad hoc.

Vai col tuo casco — davanti a me il deserto, il frontino mi protegge da i riverbero del sole e le ferite nella mentoniera mi danno respiro nel caldo torrido — vai col tuo casco, ma quello buono, quello che «protegge veramente» costa dalle 200 mila in su; e la passione moto si nutre anche di voglia di evasione, di conquista, di avventura («Vai a tutto gas con gente come te o con te stesso», «Attraverso il Sahara sognando una birra», «Per un viaggio al limite dell'avventura», cantano gli slogan pubblicitari), non si può restare indifferenti ai confort consumistico creato apposta per il motociclista.

Fotomae capi per donna e per uomo; Danese, sicurezza sulla pelle («In ogni capo efficace protezione per la spina dorsale»); Fast il guanto della sfida; Futuralab con anima in ABS; caschi in policarbonato e in fibreglass; copristivali in gomma indistruttibile; giubbino in pelle tipo aviatore americana lire 340.000 (anche con parti rifrangenti lire 100.000); completi anticacchia; stivali da trial e da deserto; guanti Velocità chiodati sui palmi; polaroid speciali, ecc. Motociclista non si nasce, ovviamente. Capi per lui e per lei. Altra mutazione nell'universo motociclistico è quella femminile. Gli ultimissimi anni infatti hanno visto l'ingresso sempre più forte della donna, non solo come passeggera in scooter, non solo come compagna del centauro, ma sempre più come partner preferita alla navigazione nel «bosco della moto»: una presenza già consacrata da pubblicità (vedere quella recentissima della Yamaha, che mette in primo piano una ragazza col capelli al vento e il viso celato dagli occhiali) e in un'indagine aggressivamente calcolata sulla grossa moto, la sigaretta tra le dita, l'inconfondibile aria di conquistata suprema.

C'è la signora moto. Robert M. Pirsig, che vi ha scritto sopra un romanzo di 400 pagine, best-seller americano di qualche anno fa — «Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta» — indaga a parecchie considerazioni filosofiche, insite, pare, nel cambio di una moto e nella filigrana di una vita. Vi esorta a non dimenticarvi mai, centauri, che la vera motocicletta non è la moto che vi lavorano è una moto che si chiama voi stessi.

alla città. E ci son voluti trenelli, bugie ed inganni per tener lontano questo calceatore dalle migliaia di tifosi che lo hanno rincorso per chi di tutti sarebbe impossibile oggi cavarsela con qualche ritocco: e questo, d'altra parte, pensano anche numerose forze ed esponenti della stessa maggioranza.

Per quanto riguarda le prospettive, ha aggiunto Tortorella, una volta che la crisi sia stata aperta, il PCI che (pur senza enfatizzare le cifre) è ben consapevole di essere il partito di

rabile subalternità), così come il crescente mugugno dei suoi vecchi sostenitori, tira un rigo nero: «Nessuno ha titolo per contestazioni politiche dopo l'unanimità e le acclamazioni, non richieste, di Verona», ha stabilito ieri in chiusura dell'Assemblea nazionale, tenuto per la prima volta da anni di emblematici episodi di dissenso e contestazione. L'Assemblea ha ratificato l'elezione della nuova Direzione, gonfiatissima fino a 63 membri per ragioni di disagio interno.

Craxi ha badato soprattutto a tenere fuori dall'Auditorium della Confindustria (dove si è tenuta la riunione) la realtà di un Paese che è ormai senza governo e di una maggioranza che si sbrana. Ma bastavano gli occhi che giungevano all'EUR di Montecitorio per vedere in corso la discussione sul «caso Moro», e dagli altri Palazzi romani per vanificare questa impresa. Nonostante gli sforzi convergenti di socialisti e democristiani per tenere sotto controllo la situazione, la proiezione di tre distinte nozioni della maggioranza sull'«affare Moro» parla da sé. Le prefettorie divisioni del passato non sono cancellate ma solo messe tra parentesi, per poter trascinare una situazione di governo già marcia. E come in un gioco di bussolotti, le allean-

ze tra i cinque si scompongono e si ricompongono in una pura convenienza: il PSDI, che ha accusato DC e PRI delle peggiori nefandezze per vendicarsi della mancata solidarietà con Longo, firma ora con loro un documento comune.

Contemporaneamente, è il PSI — al quale il PSDI guardava come all'ancora di salvezza — che, dopo le conclusioni della Commissione P2, scarica il «fedele alleato» socialdemocratico. Eseguito Forlani, la DC, a sua volta, potrebbe ora anche consentire a una formula dubitativa fuori dall'Assemblea di Longo, firma ora con loro un documento comune.

Contemporaneamente, è il PSDI — al quale il PSDI guardava come all'ancora di salvezza — che, dopo le conclusioni della Commissione P2, scarica il «fedele alleato» socialdemocratico. Eseguito Forlani, la DC, a sua volta, potrebbe ora anche consentire a una formula dubitativa fuori dall'Assemblea di Longo, firma ora con loro un documento comune.

appare chiaro che è proprio lui a presentarsi mani e piedi legati all'appuntamento con gli alleati: salvo a riproporre, come deterrante per condizioni troppo onerose, il ricatto delle elezioni anticipate. Non ha lasciato dubbi, infatti, che questo sarebbe lo sbocco sicuro qualora il PSDI decidesse che la collaborazione è impossibile.

Ma quanto vale quest'arma oggi, dopo il voto del 17 giugno, di fronte ad alleati che — Craxi stesso lo riconosce — alimentano un clima di contestazione, di rissa, di ostilità? Il presidente del Consiglio dice che va alla «verifica» per sapere se ci sono «le condizioni generali per lo sviluppo di una collaborazione non stagionale, che non interessi nessuno, ma seria e funzionale all'attuazione dei programmi del PCI». Per i programmi, si limita a una volta d'occhio sui soliti punti (lotta all'inflazione, all'evasione fiscale, allo spreco nella spesa pubblica), riservando solo alla materia dei regolamenti parlamentari un cenno in stile Verona. E quanto alle «condizioni generali», le riduce al superamento dello scoglio Longo-P2 e all'esaltazione del ruolo «determinante» del PSI per la formazione di una maggioranza.

Per Longo è un vero e proprio invito a sgombrare il campo: «Quanto agli elementi in-

certi emersi dai lavori della Commissione P2 — dice infatti Craxi — ognuno deve essere posto nelle migliori condizioni per difendere i suoi diritti e la sua dignità, nella maggiore libertà possibile, senza che ciò crei problemi all'attività del governo». Insomma, il salvacondotto per un'uscita «moribonda» di Longo dal governo.

Il pentapartito, invece, rimarrà dov'è: perché i socialisti hanno un impegno alla stabilità e governabilità e «con il loro 11,4 per cento sono la forza determinante per la formazione di una maggioranza, salvo che non si torni a una politica che chiama in causa nell'area di governo il PCI. Perciò nessuna preoccupazione finché dura la rendita di posizione assicurata dalla discriminazione verso i comunisti».

E questo è stato l'argomento «forte» usato da Craxi per mettere la manovella ai suoi compagni che si erano permessi di invocare correzioni di rotta: «Farfalle per le code certo c'è posto in un partito che è come una grande arca di Noè, ma che sarebbe destinato al macero se si facesse influenzare dalle farfalle». Una battuta che dà l'idea del tono usato verso i contestatori.

Craxi ha anzi esordito dicendo che parlava proprio perché «vorrei aiutare quei compagni,

che per avventura a Verona si fossero sbagliati, a mettersi a loro agio se desiderano ricredersi, in modo che possano farcela nella chiarezza e nella lealtà». E per «aiutarli» ha dichiarato che i loro discorsi gli rammentavano un film già visto, in bianco e nero come quelli di una volta; il film è il sempre uguale — secondo Craxi — dai tempi della fallica unificazione socialista a oggi, sempre modulato sui processi e sui licenziosi dei segretari a ogni insuccesso elettorale, sempre inteso di ingenuità, velleità, e un pizzico di sciacallismo.

«Se avessimo perso in quest'occasione un mezzo punto il segretario del partito avrebbe dovuto farci duramente i conti — la lista di chi è venuto alla tribuna a contestare si sarebbe di molto allungata. Ma in questo caso nessuno ha titolo per fare i discorsi che ho sentito, perché abbiamo fatto un congresso unanime, e nessuno ha contestato, e nessuno ha fatto correzioni significative. In secondo luogo, bisognerebbe dimostrare che il partito ha subito una sconfitta e che con altri metodi si sarebbe incamminato su una strada più gloriosa».

Invece, la sconfitta non c'è

stata, anzi: Craxi ha tentato di convincere i suoi che è un successo strepitoso la conservazione dell'elettorato socialista, «specie nelle circostanze irripetibili degli ultimi giorni prima del voto, in presenza di una situazione emozionale e confusiva, nell'impossibilità di condurre fino in fondo, per ragioni di rispetto che ci fanno onore, la polemica contro il PCI». Quanto a lui, il voto che lo ha più colpito è quello degli emigrati, «proletari puri e duri che hanno dato il 14 per cento al PSI, perché hanno avuto la fortuna di non vedere crisi di governo e non leggere i giornali».

E vero, l'effetto Craxi non c'è stato (no, no, c'è stato, l'ha interrotto una voce beffarda dalla platea), ma perché avrebbe dovuto esserci (nuova fortuna di non vedere crisi di governo e non leggere i giornali, n.d.r.) dopo la campagna d'aggressione di cui sono stato vittima? «Tutti i discorsi sul fatto che abbandoniamo la sinistra, che si modifica la nostra natura, eccetera, non che il partito è un problema è solo di far lavorare meglio il partito, e chi è capace di farlo va aiutato seriamente. Martelli, che era stato elogiato dal leader per la sua relazione dell'altro giorno, sorrideva soddisfatto».

Antonio Caprarica

La Direzione del PCI

maggioranza relativa, dichiara con fermezza di non essere disponibile per operazioni di basso profilo e di corto respiro, e di essere pronto al confronto solo per soluzioni di chiara impronta innovativa, capace di risanare profondamente la situazione italiana, la vita pubblica, e di avviare iniziative internazionali e concrete nella direzione della pace e della distensione. Le acquisite responsabilità venute dal voto al PCI, chiedono che esso risponda alle attese in quel senso, non solo dei suoi elettori della nazione tutta.

A Tortorella è stato chiesto

un giudizio su quelle che sono state interpretate come offerte di maggiore dialogo a sinistra venute dal discorso di Martelli all'assemblea del PCI.

«Si può essere sicuri, ha detto Tortorella, che a qualunque momento si apra un dialogo di migliori rapporti e di una maggiore collaborazione tra PCI e PSI, il PCI risponderà positivamente. Deve però essere chiaro che il PCI non aspetta alcuna ulteriore legittimazione per poter partecipare al governo del paese. La piena legittimazione il PCI l'ha avuta da tutta la sua storia, e del resto

questo argomento è stato accantonato da tempo anche da forze democratiche che di sinistra non sono. Su questo dovrebbero riflettere i compagni socialisti. Noi siamo favorevoli a che si ristabilisca con il PSI un clima di correttezza, ma anche di dialogo proficuo che per essere tale, però, deve investire i problemi concreti dei lavoratori e del paese: dalla scema mobile, alla linea di politica economica complessiva, alla questione morale. Fino ai problemi aperti per le giunte in Sardegna e a Napoli. E su questi punti concreti che verifichiamo le volontà di dialogo del PSI».

Ma Craxi, due ore fa, è stato ancora domandato, ha detto che il PSI non intende modificare in alcun modo le sue linee programmatiche e ha negato

che le elezioni abbiano posto problemi nuovi alla maggioranza e al PSI. Voi che intendete fare? Aspetterete la verifica? Ripeto che è impensabile, ha risposto l'esponente comunista, che la verifica non porti alla crisi, cioè alla presa d'atto di una crisi che esista prima delle elezioni come dimostravano i profondi, non episodici e non sanati contrasti tra i partiti della maggioranza. Se oggi il PSI non vede questo fallimento di linea, se non vede l'insuccesso elettorale, questo è un suo problema. Devo solo aggiungere che su tale punto il dibattito mi sembra ormai aperto in seno alla stessa maggioranza del PSI.

Dopo avere ribadito i punti della nuova e diversa politica economica che comunque mantengono condizione indispensabile per l'avvio di una nuova

prospettiva, Tortorella ha risposto al domandante che tipo di governo potrebbe interessarvi? «Primo problema è che si apra la crisi di questo governo, ha detto. Poi vedremo quali possibilità nuove si apriranno. Certo una crisi che si apra in una prospettiva di una linea di politica riflessione generale, suggeriranno di prendere atto della realtà e dei bisogni del paese, allora non sarà facile arrivare a sbocchi positivi. Quello che è certo è che il partito di sinistra non mancherà una iniziativa incalzante verso le forze della sinistra e verso tutte le forze democratiche, perché si guardi veramente alle esigenze dell'Italia e perché si apra un dibattito serio e concreto sul cosa bisogna fare».

Ugo Baduel

In settantamila per Maradona

dai cancelli, nel grande piazzale antistante il San Paolo, quella Napoli «sommersa» che tanto piace agli stranieri, metterà in piazza i suoi ululati miracoli. Le magliette con la faccia del nuovo «re» e di bene. Ma poi migliaia di bandiere, cucite di notte nei vicoli scuri, cappelli colorati, trombe e petardi, dischi e nastri registrati con l'Inno a Maradona. Persino un tocco di orgogliosa fantasia. Su un grande cartello pubblicitario, un pannello lungo dodici metri, c'è scritto: «Henninger la birra, come si dice a Francoforte. Un gruppo di tifosi, Impettiti e sorridenti,

ci aggiunge: «Il pallone: Maradona, come si dice a Napoli».

Allo stadio, lui, c'è arrivato a dieci minuti dopo le quattro. Ed è un ragazzo, proprio un ragazzo, questo calciatore già vestito d'azzurro che la folla abbraccia, che i giornalisti braccano, che Napoli accarezza e stringe fin quasi a soffocarlo. Pochi lo vedono mentre striscia lungo i muri del fossato del San Paolo, tentando di raggiungere gli spogliatoi per la programmata conferenza stampa: cammina svelto, guarda gli spalti preoccupato, e l'andata di resistenza. Arrivati in 70mi-

quello sguardo spaurito. Ha 23 anni, Maradona. Molti di meno di quel suo manager, Cysterepiller, che lo guarda e lo controlla tenendoselo stretto.

La conferenza stampa, poi, sarà un fuoco di lampade e di domande con una non gradita sceneggiata finale. Accade quando un giornalista francese chiede a Maradona cosa costò la camorra e se sa che in Italia è entrata anche nel calcio e, quindi, anche nel Napoli. Quasi non aspettasse altro, interviene il presidente Ferlaino che s'infuria, si dice offeso dall'«illazione», e spronato dagli applausi frenetici dei cronisti sportivi presenti, arriva a cacciare via quel povero francese.

Questo avveniva mentre sopra, sulle gradinate, i tifosi erano ormai al limite della resistenza. Arrivati in 70mi-

la, pagato un biglietto per vedere non una partita, ma almeno lui sì, Maradona, urlano che lo facciano venire fuori. La società Calciò Napoli, però, messi da parte i cotti e i majorette, adesso vuol rispettare tutti i tempi del programma. E così, mentre il tabellone lunghissimo lampeggia un applausito «Viva Maradona», bisogna aspettare ancora un po'.

Il minuto giusto scocca alle 18.30. A quell'ora una folla esce dagli spogliatoi e si intuisce che Maradona è lì, sul prato. Ma lo si intuisce solo, perché i ragazzi in tuta blu, palloncini, fotografi e altri strana gente circonda il calciatore fino a farlo scomparire. Tutto daccapo, allora. La folla di persone che circonda Maradona sparisce di nuovo negli spogliatoi: l'entrata va in fumo. E' eccolo, stavolta, eccolo veramente

andare verso le tribune. È l'apoteosi, sulle gradinate, in un frastuono incredibile, accade di tutto. Ma Diego è sempre circondato da decine di persone, accompagnatori e cani poliziotto che lo stringono soffocandolo quasi. E allora, d'improvviso, non ce la fa più. Con uno scatto si libera da chi lo tiene, si fa largo tra la piccola folla e corre verso una tribuna. Ecco, i 70mila tifosi non volevano che questo, non volevano che veder lui correre da solo, veder lui gradinate, sentendo gli avversari come speranza farà di qui a qualche settimana. Dura poco, perché lo riprendono. E allora è di nuovo al centro del campo per pronunciare quel messaggio. Dice poco, qualche frase. A tutti, però, è già bastato quel «Buona sera, napoletani...».

Federico Gericomica

Molotov «graziato»

Cremlino. Eppure la notizia è vera. È fatto, è vera nella sua sostanza politica.

Ma la gente si perde nel particolare della cronaca perché riesce difficile spiegare il significato dell'avvenimento. Molotov è stato espulso dal partito ventitré anni fa. Di sicuro molti giovani sovietici lo considerano soltanto un personaggio della storia dell'URSS, un rivoluzionario, quale fu, della Rivoluzione d'Ottobre. Molti non sanno neppure se egli era un comunista. «Per un partito attuale può perciò essere rinfacciato in questo riconoscimento in extremis che il partito gli tributa? Può un omaggio alla sua figura di vecchio protagonista della rivoluzione rimanere distin-

lettura politica del gesto odierno, ne emergerebbero quasi automaticamente due direttrici simboliche. Lo scontro che oppone Nikita Krusciov, Mikojan e Suslov, da un lato, e Molotov, Kaganovic, Vorosilov, Bulganin, Pervukhin e Saburov dall'altro: un scontro, ma anche una critica a Krusciov di «volontarismo economico» ed aveva preso come occasione l'ultima riorganizzazione industriale varata da Krusciov con l'abolizione dei ministri

centrali settoriali e la loro riorganizzazione su base geografica. L'altro, implicito, puntava ad una correzione, ad un retame, della linea del XX Congresso; ad una riduzione della portata della denuncia dei crimini staliniani. La critica di «volontarismo», respinta con successo da Krusciov nel 1957, fu poi una delle carte vincenti contro di lui quando, nel 1964, egli fu a sua volta, destituito dal Plenum del 14 ottobre.

È possibile dunque che, con il gesto odierno, si sia voluto — in qualche forma lieve ed appena percepibile — e simbolicamente riassumere un'antica disputa con molti adattellati con il presente? Se così fosse l'episodio assu-

merrebbe una sostanza niente affatto lieve. I diciotto anni della gestione brezneviana e dell'oblio di Krusciov non sono serviti, come ben si sa, soltanto a superare i difetti di volontarismo della gestione kruscioviana: essi hanno rappresentato anche una strisciante — ma non per questo meno marcata — delimitazione della portata autoritativa del XX Congresso e una parziale e prudente rivalutazione della figura e del ruolo di Stalin.

Avvicinarsi della data storica del quarantesimo anniversario della vittoria sul nazifascismo vuol aver infulso anch'essa nel far maturare questo segnale. Celebrando la vittoria, si capirà in quale misura il vertice so-

vietico attribuisce oggi a Stalin la paternità dell'evento. Ed è un fatto perfino banale rilevare quanto il mito e la figura di Stalin siano ancora popolari in Unione Sovietica, più ancora tra la gente semplice che negli ambienti selezionati dell'intelligenza e della politica. Per molti, comunque, la restituzione della tessera del partito a Vice-slav Molotov significherebbe un ritorno alla «età d'oro» che ancora ricordano il terrore staliniano, il 94° compleanno di Molotov (anche nell'ipotesi migliore, che la tessera gli sia stata restituita per ragioni umanitarie, di clemenza) non sarà una bella data da evocare.

Giulietto Chiesa

Europa pacifista

movimento pacifista dal limbo della denuncia. Alcuni aspetti del dibattito, ha aggiunto Ingrao, evocano tra l'altro grandi questioni dell'epoca moderna, come il nesso democrazia-sovranità-armamento missilistico; come la presenza e il confronto a livello mondiale fra i nuovi soggetti che nascono dai movimenti pacifisti.

Maget Bozzo ha ricordato il carattere «strutturale» del pericolo di guerra, per rivendicare al movimento pacifista il compito immane di ricreare le condizioni per il dialogo fra le grandi potenze come condizione di pace.

Il presidente delle ACLI Domenico Rosati è entrato nel

merito della ricerca delle nuove strategie per la pace. Le ACLI, ha detto, proporranno a Perugia che tutto il movimento pacifista europeo adotti come punto unificante la linea del «freeze», del congelamento cioè delle armi nucleari, che è già alla base dei movimenti per la pace in America.

Gianni Mattioli, a nome dei «verdi» italiani, ha rivendicato la costruzione di una nuova cultura della pace, che si faccia cura, ad esempio, di una concezione diversa dell'uso delle nuove tecnologie, o di problemi come quello della riduzione dell'orario di lavoro e del rifiuto dell'energia nucleare.

«Non le angosce, ma le spe-

ranze e il bisogno di razionalità politica e sociale di una intera generazione saranno proposti all'attenzione del nostro paese», dice significativamente l'appello del comitato per la pace italiano, che porta firme di rilievo: quelle di Gianfranco Amendola, Sandro Antoniazzi, Gianni Baget Bozzo, Carlo Bernardini, Norberto Bobbio, Carlo Cassola, Laura Conti, Pio Galli, Paolo Giuntella, Pietro Ingrao, Franco Loitto, Michele Magno, Giancarlo Mattioli, Alberto Moravia, Raffaele Morese, Jiri Pelikan, Pietro Pinna, Domenico Rosati, Rino Serri, Giuliano Toraldo di Francia, Aldo Visalberghi, Graziano Zanzi.

A Perugia è prevista, fra l'altro, la partecipazione di mons. Nervo, presidente della Caritas e di mons. Bernini, presidente della Commissione «Giustizia e Pace» della CEI. Accanto ad essi, saranno presenti i nomi più illustri del pacifismo europeo, da quelli di Ken

Costs, Mary Kaldor, Bruce Kent, Stuvia Holland della Gran Bretagna, e quelli di Rudolf Bahro, Petra Kelly, Gertrud Weiskirchen dalla RFT, degli olandesi Mient Jan Faber e

Marten Van Traa. Ma l'elenco sarebbe troppo lungo. A Perugia, comunque, c'è da starne sicuri, il confronto sarà ampio e nutrito.

Vera Vegetti

Maria Rosa Calderoni